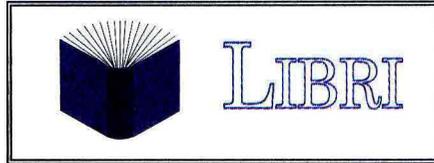


Non moriremo democristiani": il famoso titolo di Luigi Pintor sul manifesto del 28 giugno 1983, dopo il tonfo elettorale della Dc di De Mita, esprimeva l'ansia di una sinistra italiana incapace di immaginare quello che sarebbe accaduto un giorno. Non solo il partito principale erede della sua tradizione avrebbe finito per fondersi con gli eredi della Dc, ma addirittura avrebbe avuto nei politici di origine democristiana i suoi leader più seducenti, da Romano Prodi a Enrico Letta. Storico del pensiero politico specializzato nell'idealismo novecentesco con particolare riguardo alla genesi del marxismo in Italia, come presidente della Fondazione Istituto Gramsci Giuseppe Vacca è un po' anche un custode ufficiale dell'eredità di questo pensiero marxista che ha dovuto finire per integrarsi col pensiero cattolico. Un nodo talmente complesso da non poter forse essere affrontato in modo troppo lineare. Questo libro raccoglie ventisei differenti saggi, scritti in momenti diversi, che diventano trentuno con quelli scritti per l'occasione. L'indice variegato va dal problema storico della nazione italiana secondo Gramsci al rapporto tra Gramsci e Sturzo, dalla Dc e Pci nella percezione dei contemporanei e dei posteri al rapporto tra politica e fede nel Pci, fino all'individuazione delle faglie di crisi e delle possibili idee ricostruttive. Un'analisi a tutto campo, che avvolge i problemi esposti più che



Giuseppe Vacca
MORIREMO DEMOCRISTIANI?
 Salerno editrice, 232 pp., 13 euro

colpirli direttamente. L'analisi di Gramsci sul Partito popolare e la strategia del dialogo con la Dc di Palmiro Togliatti vanno fianco a fianco con la narrazione di Francesco Cundari sull'"immaginario" dei comunisti e con l'esortazione di Bersani a "dare un senso a questa storia". Ma alla fine, da qualunque angolazione lo si guardi, secondo Vacca si torna sempre allo stesso punto. Dopo le ultime elezioni - come ogni volta si sia voluto affrontare il problema storico dell'unità della nazione - il ruolo della chiesa e dei cattolici è sempre stato determinante.

Gramsci e Togliatti probabilmente non avrebbero mai immaginato uno sbocco del genere. Ma se vivessero oggi, non potrebbero che approvarlo. Il tema del rapporto tra religione e politica resta infatti centrale, e anche se oggi non può più essere affrontato negli stessi termini del passato, una nuova alleanza tra credenti e non credenti resta comunque l'unico

modo per evitare una pericolosa deriva nichilista. Da non credere, Vacca indica come primo punto di riferimento della sua riflessione il discorso di Togliatti sul "destino dell'uomo" tenuto a Bergamo nel marzo del 1963, alla vigilia della "Pacem in Terris" di Papa Roncalli. Un altro riferimento è per lui il magistero di Benedetto XVI. "L'illuminismo da una parte e il marxismo dall'altra hanno perseguito in modi diversi e con successo l'obiettivo dell'unità del genere umano, ma non avevano regolato bene i conti con la religione, con il tema del rapporto fra scienza e fede, dando per scontato che il problema l'avrebbe risolto l'incedere stesso della modernità, eliminando progressivamente il fenomeno religioso. Ratzinger e Habermas convergono invece nella proposizione di un nuovo paradigma. Lo si chiami 'laicità positiva' o 'nuova laicità', il tema è quello d'una nuova visione del moderno". "Il focus della teologia di Benedetto XVI" apre così "a una diversa lettura della modernità: una lettura fondata non sulla ripugnanza reciproca tra fede e ragione, bensì sulla loro interdipendenza aspra e conflittuale ma anche aperta al riconoscimento reciproco e alla solidarietà. Questo origina la consapevolezza che non è possibile proseguire nell'unificazione del genere umano senza comprendere che il suo compimento è, in definitiva, la sua unità spirituale, nel pieno rispetto delle differenze culturali e religiose".

